

**Deborah Dolci**

AA.VV.

*Il romanzo modernista in Italia. Teoria e prassi*

A cura di Mara Santi – Tiziano Toracca

Sinestesie

Avellino

2016

ISBN: 978-88-99541-06-4

Raffaele Donnarumma, *L'altro modernismo: la narrativa breve in Italia*

Chiara Marasco, *La novella come laboratorio del romanzesco: le avventure oniriche di* *Vino generoso*

Valentino Baldi, *Oltre il surrealismo: le novelle moderniste di Luigi Pirandello*

Alessandro Viti, *Tozzi, Pirandello e la raccolta di novelle come superamento del frammentismo*

Alberto Godioli, *La raccolta di novelle come celebrazione della diversità: Palazzeschi, Il palio dei buffi*

Cinzia Gallo, *I racconti di Giani Stuparich come short story cycle modernista*

Katia Trifirò, *Tra Baudelaire e Breton: i racconti surreali di Beniamino Joppolo*

Dario Tomasello, *Delfini: il romanzo mancato e Il Ricordo della Basca*

Stefano Guerriero, *Modernismo e tradizione del moderno: la materia repellente del galantuomo Brancati*

Novella Di Nunzio, *Verifica del canone: il caso Landolfi nella narrativa breve del modernismo italiano*

È davvero sempre stata oggetto d'incomprensione la narrazione breve in Italia? E in questo caso come si colloca, dentro la questione più ampia di una riflessione sul modernismo quale fase cruciale di una temperie culturale novecentesca continuamente ritramata dal dibattito culturale più recente? È a partire da queste domande che Mara Santi e Tiziano Toracca hanno avviato l'impresa del presente volume collettaneo, la cui apertura, opportunamente affidata a Raffaele Donnarumma, ha da una parte un valore introduttivo, dall'altra il senso del ribadimento ideologico di una prospettiva capace di trovare nella stagione modernista il baricentro di una *longue durée* della modernità che, secondo lo studioso, si estenua, oltre le secche del postmodernismo, nella cosiddetta ipermodernità. Una prima annotazione merita la scelta non pacifica degli scrittori destinati a costituire il repertorio privilegiato per l'indagine. Escluso lo Stuparich esaminato, nel territorio limite del modernismo, da Cinzia Gallo, il caso eclatante di Pirandello e per certi versi di Tozzi che non a caso Alessandro Viti inquadra in un anelito condiviso al superamento del frammentismo, gli altri autori trascelti (Palazzeschi, Delfini e Brancati, Joppolo e Landolfi) sembrano rilevare da una certa profilatura *blasée* della nostra letteratura novecentesca. Se la cosa stesse davvero così (e qui non possiamo che limitarci a una supposizione, sufficientemente suffragata però dai nomi appena citati), ne risulterebbe un quadro in cui la narrativa breve è assurda, nel corso della contemporaneità, a territorio privilegiato di una ricognizione lenticolare eppure implacabile della realtà, un'anamnesi impietosa che, come afferma Donnarumma, rivela «immagini a volte persino più amare di quelle romanzesche perché assumono l'aria finto-innocente e svagata della media statistica» (p. 12). Ma questa amarezza è compensata dal divertimento comunque inameno e non esente dall'esposizione o dall'auto-esposizione martitologica, come avviene esemplarmente nel Palazzeschi del *Palio dei Buffi*, indagato da Godioli: «Davvero la forma-novella sembra prestarsi con singolare efficacia all'allestimento di un cosmorama grottesco-patetico di tipi originali» (p. 55). Donnarumma, non a caso, afferma che «varrebbe la pena di studiare a quali metamorfosi molti racconti modernisti sottopongono il modello della novella di beffa codificato nella settima e

nell'ottava giornata del *Decameron*» (p. 13). Quel che è certo è che, come scrive Chiara Marasco a proposito di *Vino generoso*, il carattere emblematicamente dimidiato dei protagonisti sveviani, così come quelli delle novelle pirandelliane a campitura onirica analizzate da Valentino Baldi, li rende vettori claudicanti dell'intreccio, maschere destinate a manifestare una trama porosa che esibisce «la crepa nell'edificio del mondo» (p. 12).

In una genealogia modernista vieppiù necessaria, nel passaggio al Novecento inoltrato, si fa urgente la domanda relativa alla comprensione del fenomeno surrealista nel nostro paese. È questo che sembra denunciare in tralice il contributo della Di Nunzio su un Landolfi perennemente sospeso tra *tranches*, anche linguisticamente rivelatrici, di un vagheggiato ottocento e sussulti di «un'autenticità [...] ormai impossibile da cogliere» (p. 127); o ancora il contributo della Trifirò che nello Joppolo degli anni Trenta, con la raccolta *C'è sempre un piffero ossesso*, scopre una vena deformante che anticipa addirittura l'assurdo che in maniera problematica lo scrittore siciliano nei suoi anni parigini avrebbe in qualche modo alimentato; o ancora il contributo di Tomasello sul romanzo mancato di Delfini, quel lungo racconto *Il Ricordo della Basca* che contiene nella prefazione del 1956 una sorta di brillante *excusatio non petita*; o ancora il Brancati inorridito dal proprio secolo messo a fuoco da Stefano Guerriero.

Il racconto modernista sembra nella sua evoluzione fissare gli stilemi di un canone *a latere*, complesso e determinato, nell'alienazione dal proprio tempo (e forse anche dal proprio spazio), a condurre nei confini esigui della narrazione breve l'oltranza di uno spaesamento profondo.